

GIORNALE DI SICILIA

Monticciolo fa il ritratto di Brusca «era tirchio, temeva Provenzano»

Sospettoso, diffidente, geloso, tirchio e, soprattutto, impaurito da Bernardo Provenzano. A tal punto da temere per la propria vita quando si incontrava con lui. Ritratto del capomafia Giovanni Brusca fatto da Giuseppe Monticciolo, suo ex braccio destro e comprimario nell'orrore dell'uccisione del piccolo Giuseppe Di Matteo. Parla al processo contro i presunti mandanti ed esecutori materiali del più infamante delitto commesso da Cosa Nostra e - in attesa di conoscere la sua ricostruzione di quell'omicidio - racconta dei suoi rapporti con il boss di San Giuseppe e tra questi e padrini come Leoluca Bagarella e Bernardo Provenzano. Tutt'altro che idilliaci: non si stimavano e si temevano l'uno con l'altro. LE BAZOOKATE. All'indomani dell'uccisione - dopo 18 mesi di prigionia - del piccolo Di Matteo, Giovanni Brusca convocò Monticciolo e gli ordinò una trasferta a Bologna: "Mi disse che io, Santo Sottile e suo figlio Alessandro dovevano rintracciare Balduccio Di Maggio che era a Bologna perché, doveva testimoniare ad un processo. A Bologna avremmo dovuto incontrare Michele Vitale, fratello di Vito. Dovevamo trovare un buon punto per appostarci perché, dovevamo uccidere Di Maggio con un colpo di bazooka. Brusca ci disse: portatevi tutti i bazooka che abbiamo e sparate tutte le bazookate che volete. Michele Vitale, però, non venne e la cosa saltò. Seppi, dopo, che lo stesso giorno si era pentito Calvaruso e Vitale si era canziato". «ERA TIRCHIO». Lavorare alle dipendenze di Giovanni Brusca - racconta sempre Monticciolo - significava «non vedere mai una lira perché, lui non ha mai diviso niente con nessuno. Eppure intascava un sacco di soldi. Diceva che lì investiva nella cocaina e che poi li avrebbe divisi. Ma non lo fece mai. Era tirchio e non dava soldi nemmeno al fratello Enzo. Una volta non aveva neppure mille lire per comprare il latte alla sua bambina ed io divisi i miei risparmi con lui». IL CELLULARE. «Giovanni Brusca temeva Bernardo Provenzano. Diceva che non era nessuno. Lo disprezzava, ma aveva paura di lui. Un giorno - racconta Monticciolo - lo accompagnai ad un deposito di calcestruzzi a Marineo. Lì doveva incontrarsi con Provenzano. Il deposito era a due piani, al secondo non c'erano pareti, ma vetri. Brusca andò all'appuntamento ma ci disse: io salgo le scale, se qualcosa non va tiro il mio cellulare contro il vetro, voi salite e sparate. Brusca si era portato sette persone armate fino ai denti pronte a entrare in azione». «BAGARELLA? SENZA CERVELLO». Così - sempre per Monticciolo - Brusca bollò Leoluca Bagarella il giorno del suo arresto: «Tra loro i rapporti sembravano buoni, Enzo Brusca era dispiaciuto del suo arresto. Giovanni invece era tranquillo, disse di non preoccuparsi. Bagarella quell'arresto se l'era cercato: era senza cervello». L'ELICOTTERO A CASA BRUSCA. Giovanni Brusca era latitante a Palermo, nella villa di Borgo Molara - Riuscì a fuggire poco prima del blitz degli investigatori: «Si era insospettito perché, un elicottero della polizia o dei

carabinieri aveva sostato per qualche ora sopra la villa e perché, quello stesso giorno si era diffusa la notizia - poi smentita - che Antonio Mangano si era pentito».